

IV Domenica di Quaresima B (2018)

Esodo 33,7 – 11°; Salmo 35;; 1Tessalonicesi 4,1b;-12; Giovanni 9,1 – 38b

Ho integrato il passo del vangelo di Giovanni, correggendo il taglio assurdo del lezionario. I versetti omessi dicono infatti, nell'intenzione dell'evangelista, proprio il messaggio sintetico del racconto. Il messaggio del segno compiuto da Gesù sul cieco è questo: *Sono venuto per un giudizio, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi*. I farisei, udendo le parole di Gesù, chiedono incautamente: *Siamo forse ciechi anche noi?* La domanda intende valere come una sfida: "Vuoi forse dire che siamo ciechi? Provaci! Sarai smentito da tutti; tutti possono constatare infatti che ci vediamo benissimo!". La risposta di Gesù è di chiarezza fulminante: *Se foste ciechi, non sarebbe grave, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane*.

Grave davvero non è essere nati ciechi dalla nascita; ma presumere di vederci bene; appunto una tale pretesa impedisce di venire alla luce, e quindi rende la cecità fatale.

La sfida dei farisei si riferisce agli occhi di carne; dunque alla cecità intesa nel senso più superficiale, al quale essi vorrebbero costringere anche Gesù. La strategia dei farisei è sempre quella di fermarsi alla superficie, alle verità scontate, che per essere affermate non chiedono che chi parla venga allo scoperto. Quelle verità non hanno bisogno dell'anima per essere riconosciute. Gesù invece, quando parla di cecità, si riferisce al suo significato spirituale. I farisei diventano ciechi, nel senso che, proprio a motivo della loro pretesa di vederci bene, non possono riconoscere le verità più elementari dell'anima. Non confessando la loro cecità, non possono essere illuminati.

La strategia dei farisei molto somiglia a quella praticata nel nostro tempo dai fautori della "scienza: le verità inoppugnabili sarebbero da cercare appunto nel sapere delle scienze, di contro ai pregiudizi morali e religiosi di un tempo. Il programma dell'illuminismo era appunto quello di esorcizzare le nebbie religiose mediante la luce della scienza. La verità chiesta alle scienze oggi non riguarda più soltanto stelle e atomi, ma anche l'uomo e le sue cose, salute e malattia, nascita e morte, addirittura bene e male. Di tutte queste cose le scienze, in realtà, non sanno nulla. Sono nate e progrediscono tanto sicure appunto perché sospendono ogni interrogativo sul senso di tutte le cose. Ma gli uomini che non ne vogliono sapere della cecità delle scienze; ad esse si appellano per rimediare a tutti i mali. In esse cercano pretesti per nascondere dubbi, incertezze e paure che hanno dentro.

La superficialità delle scienze assomiglia a quella dei farisei. Essi appellano a quel che tutti possono vedere: *Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini*. Gesù mette in guardia dal loro lievito dei farisei, l'ipocrisia. Il referto degli occhi serve a nascondere quel che c'è nel cuore. I farisei non sopportano che si veda quello che c'è dentro. In tal modo quel che c'è dentro a poco a poco diventa invisibile ai loro stessi occhi. E diventano ciechi, appunto.

La verità, che rende liberi, non sta ferma come un quadro attaccato al muro con un chiodo. Essa può essere conosciuta soltanto a condizione di essere prima creduta. Così è la verità che sola potrebbe darci da vivere e da sperare: si manifesta a chi la invoca. Per conoscerla occorre mettere in gioco il cuore. E ogni volta che entra in gioco il cuore, non si può evitare il timore. I farisei preferiscono rimanere alla superficie, per non dovere temere e tremare.

Anche la vista di un uomo cieco dalla nascita fa tremare. Anche i farisei dentro, in segreto, tremano. L'immagine di quell'uomo segnala come ci sia qualche cosa da rivedere nella visione della vita come cosa scontata. Essi preferiscono rimuovere quel messaggio inquietante, e scomunicare il cieco. Al cieco, che cerca di obiettare, dicono: *Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?*

Fa tremare poi, e più di tutti, la persona di Gesù; essi preferiscono scomunicare anche lui: *Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*. A tale riguardo vede meglio il cieco, che non ha certezze da difendere. Egli con candore confessa: *Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci ve-*

do. E ai suoi inquisitori, che non gli perdonano d'essere nato cieco e aver ripreso la vista, suggerisce con ironia: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.* Il gesto di Gesù è luminoso e tutti dovrebbero poter vedere che Gesù viene da Dio.

La pretesa di vederci benissimo torna quando essi oppongono all'incertezza dell'identità di Gesù la certezza di quella di Mosè: *Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio.* Se conoscessero davvero che a Mosè ha parlato Dio anche saprebbero da dove viene Gesù. In realtà non vedono da dove venga Gesù, perché non vedono neppure da che parte venga Mosè. Attraverso Mosè, essi non hanno creduto in Dio; attraverso la Legge non hanno trovato la strada che conduce alla presenza di Dio; hanno invece creduto a una tradizione soltanto umana: chiara, definita, piatta e conclusa, che non ha alcun bisogno di riferirsi al Dio per essere compresa.

Chi ha conosciuto Dio anche attraverso Mosè confessa d'essere ancora cieco. La luce messo a disposizione dalla Legge era infatti soltanto intermittente, insufficiente ad illuminare ogni cosa, come suggeriscono le prime letture della Messa. La della legge illumina una strada, invita a un cammino; non conduce invece fino alla casa, in cui si può rimanere per sempre.

Se riconosciamo di non vederci bene, la cecità non è grave. Non è un peccato, l'unica cosa grave. Peccato è invece che diciamo di vederci benissimo. Questo peccato non può essere rimesso neanche da Dio. Per perdonare, infatti, egli ha bisogno di una nostra invocazione, di una nostra confessione.

I discepoli stessi hanno subito in qualche modo il contagio dei farisei; lo dimostrano quando chiedono: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?* La domanda cerca la giustificazione della scomunica, non il rimedio di un salvatore. Gesù li riconduce alla domanda vera, o all'invocazione necessaria, quella che in quell'uomo si manifestino finalmente *le opere di Dio.*

Di fronte a ciò che ci inquieta, che rompe la trama scontata della vita, di fronte alle malattie e alle disgrazie che mettono in forse la visione abituale della vita, è facile la ricerca di un colpevole, che dispensi dal rivedere la qualità della nostra vita. L'inclinazione è il segno evidente del lievito dei farisei che portiamo dentro. Per togliere quel lievito è indispensabile tornare alla confessione della nostra cecità. Luce in ogni cosa io non vedo ancora; quando fingo il contrario, inganno me stesso e gli altri. Questo inganno appunto è il peccato. Per togliere quel lievito occorre soprattutto riconoscere che questo solo è il male grave della nostra vita: non quello di non vedere e non capire, ma quello di non aspettare la rivelazione delle opere buone di Dio.